

di Rosanna Virgili dal Prà – biblista, docente all'Università di Macerata



foto di Luigi Ottani

Senza prescindere da

Il digiuno è accetto a Dio se insegna a dividere il pane con l'affamato

Il delitto dell'ipocrisia

Il capitolo 58 di Isaia ci appare un po' inquietante fin dalle sue prime battute:

"Grida a squarciagola, non aver riguardo; come una tromba alza la voce; dichiara al mio popolo i suoi delitti, alla casa di Giacobbe i suoi peccati" (v. 1).

Dopo questo incipit il destinatario dell'oracolo si aspetterebbe una tempesta di orribili crimini, e lo stesso lettore – che siamo noi - si prepara a chissà quale elenco di peccati mortali, di orrori e turpitudini, a carico del popolo del Signore. Ma la sorpresa arriva quando viene specificato cosa il Signore intenda per "delitti" e "peccati" che la casa di Giacobbe ha commesso e che il profeta deve denunciare con la forza della gola e la solen-

nità della tromba. Non si tratta di omicidio o di idolatria, ma addirittura della pratica del digiuno. Sì, è proprio così! Dio non vuole il digiuno, quando esso si accompagna con litigi e pugni, con l'egoismo e l'angheria:

"Ecco nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai.

Ecco voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui" (vv. 3b-4a). Evidentemente il Signore detesta l'ipocrisia che traspira da questo digiuno. Egli non si fa ingannare dal suo popolo, il quale crede di accattivarsi il Suo favore, di estorcere la Sua benevolenza, attraverso un atto di culto del tutto esteriore e bugiardo, inutile e insignificante. Tanto questa pseudo-religiosità deve infastidirLo che Egli fa dire ad Isaia:

“Non digiunate più come fate oggi, così da far udire in alto il vostro chiasso (...)

È forse come questo il digiuno che bramo il giorno in cui l'uomo si mortifica?

Piegare come un giunco il proprio capo, usare sacco e cenere per letto, forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore?” (vv. 4b-5).

Chiamati a cose grandi

Dio non gradisce un culto che non tocchi la vita, giudica insensato il sacrificio senza l'amore (cf. Os 6,6). Trova stucchevole un tributo a Dio che non passi attraverso la giustizia verso i fratelli, la condivisione della pena di chi soffre. Ad un digiuno per fini egoistici Dio preferisce una luminosa commensalità.

Il gesto cultuale, ma vuoto, del digiuno va sostituito con azioni concrete, di spessore etico, il cui effetto ricada beneficamente su tutta la comunità umana. Saziare chi è digiuno è l'autentica opera gradita a Dio, piuttosto di una privata e interessata astinenza dal cibo. Non c'è atto di culto, infatti, cioè atto di amore verso il Signore, che prescinda da un atto di solidarietà verso il prossimo. La critica che Isaia porta alla pratica del digiuno diventa, pertanto, l'apertura su un nuovo orizzonte, la chiamata ad una grande responsabilità. Il credente viene coinvolto nell'opera della giustizia, nel compito della libertà, nel dovere della carità verso l'affamato. È questo il tributo che il Signore desidera.

A fronte di un semplice, piccolo sacrificio come può essere il digiuno, il Signore pone un compito enorme: quello di sciogliere le catene della ingiustizia, della schiavitù di ogni genere, della coercizione della libertà uma-

na. Il Signore ci chiama a cose grandi. La sua parola ci fa uscire dalla mediocrità, da una religiosità sterile e da una fede per modo di dire. Ci conduce negli spazi vasti dei carismi più grandi, degli impegni più nobili, di una vita consacrata alla causa dell'uomo e del suo bene sulla terra. Di una esistenza che deve emanciparsi dal chiuso del proprio piccolo e meschino interesse privato, e perfino dalle sacrestie che sanno di stantio, per irradiarsi negli spazi aperti ed arrischiati dell'amore per gli uomini. Quello dei credenti diventa il ministero stesso di Gesù, il quale è stato mandato:

“ad annunziare ai poveri un lieto messaggio

a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista;

per rimettere in libertà gli oppressi,

e predicare un anno di grazia del

Signore” (Lc 4,18-19).

L'annuncio del giubileo

È questo il manifesto programmatico di Gesù nel Vangelo di Luca, discorso che Egli fa nella sua prima uscita pubblica, nella sinagoga di Nazareth. Ivi Gesù inaugura la sua predicazione, con queste parole, leggendo proprio il rotolo del profeta Isaia (cf. Is 61,1-2). Il Figlio di Dio è venuto, dunque, per realizzare tutto ciò e non per altro. Non per offrire gesti inutili di un culto ipocrita e vuoto. Non per chiedere l'ubbidienza a discipline ascetiche ed insensate. Ma per portare la libertà, la carità, la grazia. Il Vangelo che Gesù annuncia è un motivo di gioia e di giubilo, cioè – come dice il termine stesso – un “lieto annuncio”. Con esso viene, infatti, promosso il riscatto del povero e dello schiavo, di quanti subi-

scono umiliazione in mezzo al popolo. È quanto può andare sotto il nome simbolico di “giubileo”, cioè di quell'anno di grazia del Signore di cui parla il libro del Levitico: *“Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo: ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia” (Lv 25,10).*

Realizzare, celebrare, “essere” un giubileo è il ministero di Gesù sulla terra. Si tratta, da una parte, della realizzazione di un sogno; dall'altra parte il programma di Gesù si presenta come un atto dovuto. Il giubileo, infatti, non è la celebrazione di una serie di azioni nobili e generose verso il prossimo, quanto di autentici atti di giustizia. La solidarietà verso gli altri, l'affrancamento degli schiavi, il diritto a fruire della sua parte di terra e dei frutti di quella da parte di tutti, indiscriminatamente, la libertà dei figli di Dio sono degli autentici diritti universali. Dio, infatti, ha voluto e reso i suoi figli liberi, proprio quando li ha condotti fuori dalla schiavitù del Faraone dell'Egitto. Da allora essi sono “suoi servi”, servi del Signore del cielo e, pertanto, “nati liberi”. Nulla e nessuno avrà il diritto di asservire quelli che Dio ha voluto e reso liberi, facendoli suoi figli.

È per annunciare la realizzazione di questo decreto antico di Dio che è venuto Gesù. Per dare carne a questo viscerale desiderio di Israele, popolo santo di Dio e per estenderne il diritto a tutti gli abitanti del mondo a qualsiasi razza, etnia, colore della pelle essi appartengano. Gesù è venuto per annunciare quella strana, assurda, divina pace, che dice: *“Beati i miti perché erediteranno la terra” (Mt 5,5).* ■